

# Il mistero del linguaggio umano: la prospettiva multilingue

JOHN KINDER

Nel IX Libro de *Il Paradiso perduto* di John Milton, dopo che Adamo ed Eva hanno già mangiato la mela e sono stati espulsi dall'Eden, si mettono a bisticciare, dandosi reciprocamente la colpa per ciò che era successo: il primo battibecco tra marito e moglie nella storia dell'umanità. Alla fine il poeta osserva: «*Entrambi sprecavano così le infruttuose ore./ Ma nè l'uom nè la donna in sé medesimi/ Mai volgean la colpa, e non pareo/ Quella vana contesa aver più fine*»<sup>1</sup>.

Il Peccato Originale ha introdotto nel mondo l'alienazione. I primi esseri umani si sono divisi da Dio - ciascuno di loro è ora alienato da se stesso - si vergognano della propria nudità; e si è guastato anche il rapporto tra la prima coppia umana - e questo è rappresentato proprio dalla corruzione del linguaggio, che ora è diventato espressione e strumento della diversità vissuta non più come complementarità, ma come separatezza, come estraneità, come incomprendibilità reciproca.

In questa riformulazione del racconto di Adamo ed Eva, abbiamo le due facce del linguaggio: il linguaggio come strumento con cui farsi un'idea del mondo e comunicare quell'idea a un altro; ma anche il linguaggio esposto al capriccio dei suoi utenti e per questo fonte e strumento di miscomunicazione. Il linguaggio come mezzo con cui costruire l'unità, e come espressione della diversità.

Le lingue sono sempre soggette alle forze opposte di frantumazione e ricomposizione, di diversificazione e omogeneizzazione. La tensione centrifuga, verso sempre maggiore diversità, si direbbe quella "naturale", parte integrante del rapporto tra lingua e cultura; mentre quella opposta, della standardizzazione centripeta e la riduzione della diversità linguistica, sembra addirittura estranea alle lingue, contenuto di fattori o interventi non-linguistici. Tuttavia, il linguaggio si manifesta soltanto come pluralità delle lingue. Una riflessione su di esso in quanto realtà sociale deve iniziare dalla constatazione della varietà all'interno di ciascuna lingua e della diversità tra le lingue, così numerose sul nostro pianeta.

Quante sono le lingue nel mondo? La stima usuale è di 6.000<sup>2</sup>. La distribuzione delle lingue è un po' come la distribuzione della ricchezza: poche lingue di grandi dimensioni e tante lingue piccole. Appena 350 lingue - il 5% delle lingue del mondo - contano almeno un milione di parlanti e rappresentano il 94% della

<sup>1</sup> Milton, John, *Il paradiso perduto*, Libro IX, 1187-1189.

<sup>2</sup> Gordon, Raymond, (a cura di), *Ethnologue: Languages of the World*, SIL International, Dallas 2005. Versione online: <http://www.ethnologue.com>.

popolazione mondiale. Delle 6.000 lingue totali, ce ne sono 500 che contano meno di 100 parlanti nativi, e quindi saranno destinate probabilmente a scomparire tra una generazione o due.

La diversità delle lingue è vista, universalmente, come un problema, qualcosa di sovversivo, perfino una maledizione. A quelli che parlano una lingua diversa da quella dei potenti vengono negati i diritti, la civiltà, perfino la stessa umanità. Gli antichi greci liquidarono quelli che non parlavano il greco con la denominazione onomatopeica *bàrbaros*, cioè chi non parla, ma semplicemente balbetta.

Per spiegare la diversità delle lingue, dei costumi e delle culture, tutte le culture hanno un mito, un racconto babelico<sup>3</sup>. In genere, le spiegazioni sono due: o un terribile sbaglio - qualcuno ha aperto qualcosa e tutte le lingue sono scappate fuori - oppure la diversità inflitta agli uomini come punizione divina. Nella tradizione giudeo-cristiana, che sta al cuore della riflessione europea sulla diversità, ci sono due racconti. Il primo è quello della Torre di Babele<sup>4</sup>. Nel primo capitolo della Genesi si legge: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra"»<sup>5</sup>. La loro vocazione è di moltiplicarsi e di riempire la terra per manifestare la presenza del Creatore e rendere il mondo come un giardino di Eden. Uno dei doni con cui realizzare questa vocazione è l'unica lingua comune, con cui poterono parlare tra di loro e con Dio.

A Babele gli uomini non prendono più sul serio questa loro vocazione, perdono l'interesse per la terra e cercano di conquistare il cielo<sup>6</sup>. La "immagine" vuole diventare il proprio modello, ovvero l'immagine di Dio senza più un dio. Ma l'uomo che si trasforma nel proprio idolo, dimentica la sua vera origine e il suo vero destino e diventa vittima dell'egoismo distruttivo. Gli uomini di Babele dimenticarono la lingua che li univa tra loro e con Dio. Nel *De Vulgari Eloquentia*<sup>7</sup>, Dante spiega il fatto di Babele come una dimenticanza della prima lingua (*prioris oblivio*). Così, gli uomini sono condannati a una pluralità di lingue tra di loro incomprensibili, una confusione di lingue, la *confusio linguarum*.

La condanna dell'Antico Testamento, però, viene redenta nel Nuovo, dall'avvenimento della Pentecoste<sup>8</sup>. L'intervento divino nella Pentecoste non annulla la diffusione linguistica instaurata a Babele, ma, come ha detto Benedetto XVI<sup>9</sup>, supera la confusione dei cuori, che ci mette gli uni contro gli altri e apre le frontiere. La nuova capacità degli apostoli di farsi capire in tutte le lingue del mondo significa che ora la parola di Dio è non più monolingue, ma multilingue.

3 Cfr. Steiner, George, *Dopo Babele: aspetti del linguaggio e della traduzione*, Garzanti, Milano 1984, cap. 2.

4 Genesi, 11,1-9.

5 Genesi, 1,27-28.

6 Lustiger, Jean-Marie, *Caritas and the City*, Helder Camara Lecture pronunciata alla *Notre Dame University*, Fremantle, agosto 2001.

7 Alighieri, Dante, *De vulgari Eloquentia*, Libro I, cap. IX.

8 Raccontato in Atti, 2,1-11.

9 Benedetto XVI, *Omelia della Domenica di Pentecoste*, 15/05/2005.

La torre di Babele ritorna alla superficie dell'immaginazione europea nel IX secolo, nei decenni successivi alla riforma linguistica realizzata da Carlo Magno. Col suo radicale intervento che diede una nuova definizione del latino, egli ha introdotto effettivamente una nuova diglossia nell'Europa sud-occidentale, e in contrapposizione al nuovo "latino" carolingio, le forme basse di latino parlato assunsero la dignità di "parlate volgari". Le prime rappresentazioni pubbliche della torre babelica sono, appunto, del IX secolo, a partire da quella nel Duomo di Salerno, e stanno a rappresentare la nuova *confusio linguarum* in cui l'Europa si trovava. Secondo Umberto Eco<sup>10</sup>, questa è la data di nascita dell'Europa come realtà culturale con coscienza di sé. L'Europa nacque come confusione di lingue volgari. Solo dopo divenne un mosaico di nazioni.

La diversità linguistica è universale, difficile da spiegare e apparentemente controproduttiva. In termini di ecologia culturale, sarebbe stato tanto più efficiente se le diverse culture del pianeta si fossero assestate su un numero di lingue sempre più ridotto, invece di produrne sempre di più. Per le lingue non funziona una spiegazione di tipo darwiniano. Non è vero che le lingue che sopravvivono abbiano caratteristiche particolari rispetto a quelle che muoiono. Non c'è nessuna correlazione tra struttura linguistica e ambiente, né tra le ricchezze linguistiche delle culture e le altre risorse che possiedono. Per quanto riguarda la morfosintassi, le lingue aborigene dell'Australia sono complesse quanto il latino e il greco antico. Nessuna lingua può essere detta adattiva in questo senso.

Una risposta alla domanda «perché tante lingue?» deve partire dall'osservazione che la lingua è strumento di pensiero ed espressione di identità. Da anni si è parlato della funzione comunicativa della lingua, e non c'è didattica di lingue moderne che non si dichiari in qualche senso "comunicativa". Questo forse sta cambiando: la parola d'ordine nell'insegnamento delle lingue straniere è la pedagogia o la comprensione *interculturale*, in riconoscimento dell'importanza della lingua in qualsivoglia costruzione di identità umana, individuale o collettiva. Nelle società tradizionali di molte parti del mondo, la gente parla diverse lingue, ma si riconosce in una sola. Gli aborigeni australiani generalmente ne parlano almeno due, e spesso cinque o sei. Ma ognuno sa di appartenere a una tribù, sa che una lingua è "sua", mentre le altre lingue che parla - che magari conosce meglio o addirittura preferisce usare - non sono "sue", appartengono ad altri gruppi<sup>11</sup>.

Nelle culture tradizionali, il nome della tribù o clan è spesso anche il nome della lingua parlata. Nell'Australia aborigena, molte tribù hanno un nome derivato dalla lingua che parlano. Le lingue hanno nomi derivati da un elemento naturale, storico, mitologico, o anche da una caratteristica paralinguistica; da questo poi deriva il nome della tribù attraverso un suffisso, così che il nome della tribù significa, per esempio, «i parlanti tale lingua», oppure usando semplicemente la stessa parola.

Le lingue permettono inoltre che le persone si leghino in gruppi e comunità. È nella lingua che si custodiscono le nostre memorie, si conserva la saggezza del

<sup>10</sup> Eco, Umberto, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari 1993, cap. 1.

<sup>11</sup> Dixon, Robert M.W., *The Languages of Australia*, CUP, Cambridge 1980, cap. 2.

passato per tramandarla alle generazioni a venire. Le lingue danno forma drammatica alla vita del gruppo, fornendo il mezzo con cui raccontare, e ricordare, i miti e le storie. La lingua permette di vivere una storia comune e di raccontarla<sup>12</sup>.

Le lingue uniscono - e dividono - anche nell'essere trasmesse da una generazione all'altra, ai giovani dai vecchi: quindi nello stesso apprendimento della lingua madre si ha trasmissione di conoscenze, di saggezza, di cultura. Don Giussani insegna la centralità della tradizione in ogni processo educativo come ipotesi di lavoro con cui si comincia ad affrontare la realtà: «Ognuno di noi nasce da una tradizione. La natura ci butta dentro la dinamica dell'esistenza armandoci di uno strumento complesso per affrontare l'ambiente. [...] La tradizione è quella complessa dote di cui la natura dunque arma la nostra persona. Non perché abbiamo a fossilizzarci in essa, ma perché abbiamo a sviluppare - fino anche a mutare e profondamente - quello stesso che ci è stato dato. Ma per mutare quello che ci è stato dato dobbiamo inizialmente agire "con" quello che ci è stato dato, dobbiamo usarlo»<sup>13</sup>. Il passaggio della lingua tra generazioni è un atto di continuità e di rottura, di stabilità e di cambiamento. Noi desideriamo l'unità, la ricomposizione del frammentato mondo post-babelico in cui parliamo e pensiamo, cerchiamo di vivere la nostra diversità come reciproca complementarietà, come vicendevole compimento. Inventiamo lingue come l'*Esperanto*, tentativo di annullare o ignorare la diversità che rimarrà sempre, appunto, una speranza, un'anima senza corpo.

Che sia in questo desiderio di unità il motivo per cui le maggiori religioni hanno scelto le "lingue morte" per tramandare i loro testi sacri e per celebrare le loro pratiche rituali? I cristiani hanno adoperato il latino (lingua straniera dopo il IX secolo), l'antico slavonico o il greco medievale. Il Corano registra le parole del Profeta in arabo "classico", la varietà scritta e non parlata nella diglossia del mondo arabo. I libri sacri dell'induismo sono scritte in sanscrito, una forma linguistica perfezionata nel 500 a.C. da Panini e riservata a usi liturgici e letterari. I testi del buddismo sono in lingua *pali*, un dialetto indo-ario anch'esso riservato a usi colti. Si può quindi affermare che per la maggior parte degli uomini, l'atto rituale di parlare del Mistero dell'Essere e di rivolgersi al Mistero dell'Essere si è compiuto in una varietà della loro lingua non più parlata tra gli uomini.

Nel linguaggio, quindi, il desiderio dell'unità coesiste inestricabilmente col desiderio della diversità, il desiderio di essere uno col desiderio di essere altro. Per comunicare - letteralmente «rendere comune» - ci serviamo della lingua, la quale, come facoltà cognitiva, ci unisce e ci contraddistingue come specie, ma nella sua manifestazione concreta sempre e inevitabilmente è dichiarazione di divisione e diversità. Per questo la parola è fondamentalmente un atto di fiducia.

<sup>12</sup> Ostler, Nicholas, *Empires of the Word: A Linguistic History of the World*, Harper Collins, New York 2005.

<sup>13</sup> Giussani, Luigi, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1998, p. 50.